



alla mensa della Parola

3ª Domenica di Avvento – A – 2019

Rallegratevi sempre nel Signore: ve lo ripeto, rallegratevi, il Signore è vicino (Fil 4,4.5).

Domenica *Gaudete*, Domenica della gioia: così la Liturgia della Chiesa ha sempre considerato la terza Domenica di Avvento, quella di oggi appunto. Con le parole dell’Apostolo Paolo veniamo invitati alla gioia perché il Signore è vicino. Attendiamo la festa del Natale del Signore (*nativitatis dominicae festivitatem fideliter expectare*), protesi a gustare il gaudio del grande mistero della salvezza (*ut valeamus ad tantae salutis gaudia pervenire*), che vogliamo celebrare solennemente (*votis sollemnibus*) con fervida, sollecita e vivace letizia (*alacri semper laetitia*). La gioia è una energia che rende più veloce il nostro passo nel cammino dell’Avvento verso la festa della nostra redenzione. San Leone Magno nel suo primo *Discorso per il Natale* ci dirà: “Non c’è spazio per la tristezza nel giorno in cui nasce la vita, una vita che distrugge la paura della morte e dona la gioia delle promesse eterne”. Perciò la liturgia odierna – nel testo latino della orazione Colletta – ci chiede di celebrare il Natale *votis sollemnibus*, cioè nella solennità dei riti, dei canti, delle preghiere di tutta una comunità, che mai devono essere considerate cose marginali o superflue e, allo stesso tempo, mai devono scendere nello estetismo fine a se stesso. Questo rischio in effetti c’è sempre, ma quando si cade nell’estetismo o nella pura esteriorità, la liturgia diventa una sterile messa in scena teatrale e si vanifica il mistero celebrato. L’*actuosa participatio* alla liturgia, per es-

serci realmente esige una intima compenetrazione orientata alla conformazione della vita al mistero celebrato. Né il movimentismo, né il chiacchiericcio continuo, né una malintesa creatività riusciranno mai a dare una vera educazione alla celebrazione e a recuperare il senso del sacro. Tutto, nell'azione liturgica, deve condurre all'adorazione: la musica, il canto, il silenzio, il modo di proclamare la Parola di Dio e il modo di pregare, la gestualità, le vesti liturgiche e le suppellettili sacre, così come anche l'edificio sacro nel suo complesso. La nobiltà, la bellezza, l'armonia, la capacità di tratte fuori dall'ordinario per farci entrare nello spazio sacro di Dio: questi, e solo questi sono i criteri ecclesiali in base ai quali discernere ciò che può essere accolto o non accolto nelle nostre liturgie. L'autentica *ars celebrandi* è incompatibile con la smania di catturare l'attenzione dei fedeli, distogliendola in verità dal suo centro che è Cristo Gesù.

Comunque resta pur sempre vero che una liturgia triste è un fallimento morale, perché senza festa non c'è vita cristiana, e una vita cristiana senza gioia porta più al diavolo che a Cristo. La gioia è che in Gesù noi vediamo l'amore. Cristo è la Luce del mondo. In questa «luce gioiosa» noi possiamo camminare; solo a questa luce possiamo attingere la gioia che doniamo.

Il Signore è vicino. Egli ci chiede di accostarci al suo Natale con sincerità e verità, evitando di farne una occasione di consumismo a dispetto di tutte le crisi economiche o di considerarlo riduttivamente nei suoi aspetti esteriori e folcloristici. Il Natale è festa di silenzio, di contemplazione e di preghiera; ci sono necessari i sacramenti. La liturgia, i sacramenti, la messa, non sono legge da osservare o un di più di cui fare a meno con tanta facilità. Sono, invece, una esigenza di vita, una risorsa che alimenta la nostra vita e sviluppa la comunione tra di noi e con Dio per mezzo di Cristo nello Spirito Santo.

Si rallegri il deserto e la terra arida, esulti e fiorisca la steppa. Come fiore di narciso fiorisca.

Anche la profezia della prima lettura (*Is 35, 1-6a.8a.10*) ci invita alla gioia annunciando l'adempimento di tutte le promesse di Dio al suo popolo reduce dall'esilio in Babilonia; un popolo che conosce la disperazione, lo scoraggiamento, la tristezza, l'incapacità di reagire; un popolo sconfitto spiritualmente e psicologicamente.

Il profeta, quindi, ci insegna che le promesse non si adempiono per chi è già arrivato, per chi non ha problemi, ma si adempiono per tutti quelli che cercano ed attendono Dio con un cuore aperto e pieno di speranza. Allora, dice il profeta, sarà gioia e gioia grande e potremo esultare: il nostro cuore sarà pieno di letizia e di felicità perché tutto sarà nuovo e diverso; ciò che prima era impossibile, diventa possibile; ciò che era assurdo, diventa vero e reale perché *Egli viene a salvarvi*, arriva il Salvatore.

Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto. Queste parole non sono più profezia o semplice annunzio. La promessa si è adempiuta. È Gesù stesso che lo dichiara nel Vangelo di oggi.

Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?

Il racconto di san Matteo ci ha riferito di Giovanni Battista in carcere nella fortezza di Macheronte e in preda a una crisi di fede nei confronti di Gesù.

Giovanni ha idee ben precise sulla natura di colui che lo doveva seguire: il Messia sarebbe stato il più forte, avrebbe attuato la separazione dei buoni dagli empi, avrebbe giudicato con severità tutti i peccati e i peccatori non convertiti. Giovanni si considera incaricato di preparare il popolo per il grande incontro con Dio preannunciato dai profeti (cfr. *Am 4,12; Mal 3,22-23*); e proprio perché l'ira di Dio non divampi contro il popolo peccatore, egli lo invita con tutte le sue forze a convertirsi e a farsi trovare pronto per il giorno del Signore.

Però Giovanni Battista, prigioniero nella fortezza di Macheronte, è venuto a sapere che colui che egli aveva indicato come Messia, Gesù di Nazaret, agisce invece con indicibile misericordia e con amore tenerissimo verso i peccatori. Forse Giovanni pensa di essersi sbagliato nell'indicare in Gesù il Messia. Forse Gesù è un inviato di Dio, ma non l'ultimo e definitivo inviato poiché secondo il punto di vista di Giovanni il Messia dovrebbe agire e parlare con più forza e chiarezza.

La crisi di Giovanni è anche la crisi della comunità cristiana, la nostra crisi; noi, pur avendo riconosciuto in Gesù la parola definitiva di Dio, non riusciamo sempre a comprendere tutte le difficoltà e i fallimenti che il messaggio cristiano incontra. Lo sconcerto di Giovanni di fronte all'agire di Gesù è segno delle esitazioni che la fede cristiana trova nel cuore dell'uomo.

Giovanni, però, è un uomo di fede, e come tale non tiene i dubbi nel suo cuore, ma li sottopone al giudizio di Gesù. Quindi, non potendolo fare di persona perché prigioniero, gli manda alcuni discepoli a chiedergli: *Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?*

Riferite a Giovanni ciò che udite e vedete

Gesù innanzitutto si appella all'esperienza. Poi elenca alcune opere, sei azioni, come sei sono i giorni della creazione, perché ciò che Gesù compie è un prolungamento della creazione. In Gesù Dio continua a comunicare la vita: *I ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo.*

Questo elenco Gesù lo prende dal profeta Isaia che per due volte (Is35,5ss. e Is 61,1ss), aveva descritto le azioni del futuro Messia. Isaia però aveva annunciato anche la vendetta di Dio contro i pagani, contro i peccatori. Invece Gesù, rispondendo a Giovanni, non parla di vendetta. I miracoli e l'annuncio del Regno sono espressione della misericordia con cui Dio si rende presente in mezzo al suo popolo.

Di fronte a questa misericordia la severità del giudizio, la condanna del peccato sembrano passare in secondo piano.

La promessa divina è portata a compimento proprio dall'agire misericordioso e apparentemente debole di Gesù. L'azione di Dio, attraverso Gesù, è un'offerta d'amore a tutti.

È questa la grande novità, la vera novità; questa è la nuova creazione. Lo stesso Isaia, il grande Profeta dell'Avvento, aveva annunciato: "Non ricordate più le cose passate non pensate più alle cose antiche! Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa" (Is 43, 18-19).

Il Messia atteso da tutte le genti è Colui che rende nuove tutte le cose, che cambia con la sua venuta il mondo intorno a noi e dentro di noi, il nostro mondo interiore, il nostro cuore, la nostra identità profonda.

Basta crederci.

Basta seguirlo.

Basta amarlo.

Basta riconoscerlo, basta sapere con la mente e con il cuore che Egli è il Veniente, è Colui che viene. Egli è già venuto a noi; Egli viene a noi nella umiltà dei Sacramenti e nel volto dei Fratelli, soprattutto nella debolezza dei poveri; Egli verrà ancora alla fine dei tempi, mentre noi lo aspettiamo ardentemente.

E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!

La risposta affidata ai discepoli di Giovanni è chiara e Gesù è certo che lo stesso Giovanni saprà comprendere la natura dell'agire messianico di Gesù. Per questo conclude la sua risposta proclamando: *E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!*

Questa beatitudine è rivolta a Giovanni Battista: egli sarà veramente «beato» se non cadrà nella trappola (questo è il significato della parola greca *skàndalon*: trappola, ostacolo, inciampo), ossia se accetterà

la bontà misericordiosa del Signore, che Dio si manifesti cioè non nella potenza del giudizio e di una collera vendicatrice, ma nella debolezza scandalosa di un amore che si fa vicino agli umili e ai sofferenti, a tutti coloro che hanno bisogno di essere salvati da questo amore.

Dobbiamo allora comprendere che l'adempimento delle promesse divine non è una evidenza costringente, non è un fatto sconvolgente che si impone alla libertà, ma chiede la faticosa decisione di decifrare i segni dell'esistenza nei quali si mostra questa risposta divina alle attese più profonde dell'umanità. È una ricerca dura nella quale si può inciampare, arrestarsi, tornare indietro. Vale quindi anche per noi la beatitudine rivolta da Gesù innanzitutto a Giovanni.

Non si dimentichi che di fronte a questo amore umile ed umiliato molti *caddero in trappola*, si scandalizzarono, come fece Pietro di fronte alla Passione di Cristo, come fecero anche gli altri discepoli e come pensarono i farisei e tutti gli avversari di Gesù. Perché la misericordia è scandalosa; lo scandalo sta nella misericordia.

Il castigo intimorisce, ma non scandalizza le persone. Invece la misericordia scandalizzava e continua ancora a scandalizzare le persone, specialmente le persone religiose, quelle che pensano che Dio li ama perché loro sono buone, hanno la coscienza a posto, anzi che Dio deve amarle per i loro meriti. Esse pretendono che Dio debba premiarle per i loro sforzi. In questa religione da mercato, "commerciale" o mercenaria, non c'è posto per un Dio che è misericordia, perché non c'è posto per l'amore che è gratuità. Dio è misericordia perché il suo amore non conosce gli ostacoli messi dagli uomini, il suo amore vuole arrivare a tutti. Gesù ha chiaramente insegnato che il Padre fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi, indistintamente, così come manda la pioggia sui giusti e sugli ingiusti (cfr. *Mt 5,45*), indistintamente. L'azione del Padre e del Figlio suo Gesù Cristo è quella di una comunicazione d'amore, indipendentemente dal comportamento e dalla risposta delle persone. È questo che scandalizza, cioè

che anche chi non lo merita, anche gli indegni, anche gli impuri, i peccatori, possono essere oggetto dell'amore di Dio, senza una previa penitenza, senza una previa purificazione, come avvenne per il buon ladrone.

Questo è lo scandalo della misericordia.

Ebbene Gesù proclama beati quelli che non si scandalizzano e sa che Giovanni supererà questa trappola; nella fortezza di Macheronte, infatti, Giovanni verserà il suo sangue per testimonianza alla verità, e lì si unirà misteriosamente alla passione di Cristo, a questa scandalosa debolezza dalla quale nasce la lieta notizia. Lo scandalo della fede, superato vittoriosamente attraverso il martirio, sarà la beatitudine di Giovanni.

Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle

Dopo avere inviato la sua risposta a Giovanni, Gesù ne descrive la missione e parla della autentica grandezza di Giovanni. Per tre volte pone la stessa domanda: *Che cosa siete andati a vedere nel deserto?* E risponde egli stesso con altre domande.

La prima risposta-domanda: *Una canna sbattuta dal vento?* È proverbiale quello fa la canna. Si piega al vento. La canna è l'immagine della persona opportunistica, quella che è sempre disposta a qualsiasi cosa, pur di rimanere al suo posto e avere sempre un vantaggio. Giovanni non appartiene a questa categoria.

La seconda risposta-domanda: *Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re!* Nei palazzi dei re ci sono i cortigiani, cioè gli ossequianti al potente di turno, sempre pronti a cambiare bandiera, a cambiare casacca, a cambiare credo, pur di rimanere sempre a galla. Neanche Giovanni appartiene ai cortigiani tornacontisti e leccapiedi.

La terza risposta-domanda: *Un profeta? Sì, anzi io vi dico, più che un profeta.* Perché Giovanni Battista è colui che è stato inviato da Dio a preparare la strada per Gesù.

Allora Gesù ci fa comprendere che, per essere inviati da Dio, per essere i collaboratori di Dio, non si può essere né opportunisti, né cortigiani, ma bisogna andare sempre dritti per la propria strada, bisogna essere coerenti al Vangelo e fedeli al Signore, bisogna percorrere sempre la via di Dio. Lo apprendano i nostri governanti a tutti i livelli, ma apprendiamolo anche noi. Noi non siamo cristiani migliori degli altri. Nessuno di noi.

Gesù prosegue l'elogio di Giovanni Battista dichiarando: *Egli è colui del quale sta scritto: "Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero, davanti a te egli preparerà la tua via"*.

Servendosi di due espressioni dell'Antico Testamento (cfr. Es + Mal), il Vangelo presenta la figura di Giovanni Battista come quella di Mosè, che ha guidato il suo popolo verso la Terra Promessa, ma lui non c'è entrato. Giovanni è stato semplicemente il precursore; proclamò la venuta di Gesù e lo indicò presente nel mondo.

La gente vedeva in Giovanni un inviato di Dio, un personaggio religioso di grande statura morale. Di questa grandezza Gesù stesso si fa assertore: Giovanni occupa un posto decisivo nella storia della salvezza perché egli è al termine di un periodo d'attesa ed insieme è alla soglia dell'era nuova, quella del regno di Dio.

Ma il discorso di Gesù prosegue con un versetto misterioso: *In verità vi dico: tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista, tuttavia il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui*.

Questa frase fa un confronto tra grandezze. Per Gesù Giovanni è stato una personalità di statura umana incomparabile, eppure la grandezza che il Regno dà a una persona che lo accoglie è infinitamente più grande.

Nell'ordine delle grandezze terrene, Giovanni ha un primo posto indiscutibile, ma quest'ordine è nulla in confronto ai benefici connessi con l'appartenenza al Regno. In tale Regno infatti la creatura umana,

debole o grande che sia, diventa erede della vita divina, viene assunta nella figliolanza, è tempio ed abitazione del Dio altissimo. Gesù vuole allora riportare i suoi uditori all'essenziale: l'attenzione non si deve fermare a Giovanni, ma partendo da lui deve salire in alto fino ad accogliere il Regno che viene e la vita nuova offerta a coloro che vi entreranno a far parte.

Ammirare Giovanni, rimanere stupiti dalla sua grandezza umana, conta meno che appartenere al Regno. L'appartenenza al Regno di Dio è la vera grandezza offerta all'uomo! Ma chi è entrato nel regno deve impegnarsi in una risposta esistenziale. Ce lo ricorda oggi la 2^a lettura (Gc 5,7-10), molto concreta e immediata, che ci esorta a portare avanti il dono ricevuto attualizzandone le esigenze con la *pazienza* che è propria del contadino che semina guardando al raccolto che verrà in seguito. Anche la costruzione della vita del credente in Cristo dev'essere portata avanti con la costanza e la speranza di giungere alla piena realizzazione.

Sostieni, dunque, o Padre, con la forza del tuo amore
il nostro cammino incontro a colui che viene
e fa' che, perseverando nella pazienza,
maturiamo in noi il frutto della fede
e accogliamo con rendimento di grazie
il vangelo della gioia.

Per Cristo nostro Signore. Amen.